

Sull'importanza storica e storiografica della carta di Biasca del primo gennaio 1292

di Lothar Deplazes

I titoli «Magna carta libertarum» e «Carta della libertà» testimoniano già che le valutazioni dell'atto notarile del primo gennaio 1292, che conferma la libera elezione del podestà di Biasca, sono da interpretare nel quadro di diverse concezioni storiche e politiche.

Il fatto che negli ultimi anni numerose classi di scuole ticinesi hanno visitato l'Archivio prepositurale di Biasca per vedere la carta pergameneacea della libertà prova che ancora oggi gli insegnanti tengono conto dell'atto nella scelta del materiale didattico. Tali testimonianze di vivo interesse storico meritano una particolare attenzione e stimolano gli studiosi a continuare la ricerca.

Lo sviluppo storiografico e nuove possibilità di interpretazione storica saranno ampiamente trattati in un contributo annesso alla nuova edizione della carta nel prossimo fascicolo «Riviera» dei «Materiali e documenti ticinesi».

Ora, prima di accennare a questo studio, è il caso di ricordare quanto sta scritto nell'atto nonostante esso sia già ben noto nella sua forma originale e nella traduzione italiana.

Secondo l'uso consueto, il primo gennaio 1292 il podestà di Biasca Enrico de Orello convoca l'assemblea generale del Comune di Biasca presso la casa del «Fortis». Sono presenti l'avvocato, 2 giudici, 7 «credenziali», cioè membri del consiglio giudiziario, e gli uomini del Comune di Biasca, per 24 dei quali vengono

citati i rispettivi nomi. Enrico de Orello, già podestà l'anno precedente e nuovamente eletto in carica, dichiara di ricevere il dominio unicamente per grazia e autorità del Comune di Biasca, non potendo vantare né lui né i suoi parenti alcun diritto giurisdizionale a Biasca, eccettuata la giurisdizione nella curia donnegale spettante, come pubblicamente noto, agli ordinari della Chiesa di Milano, a lui e ai suoi parenti. Il podestà appartenente alla corporazione dei nobili de Orello, Capitanei di Locarno, ammette inoltre di non aver mai udito i suoi avi vantare altro dominio a Biasca che i diritti e redditi legati alla curia donnegale dei giorni di S. Martino.

Il solo sbaglio notevole delle edizioni di Karl Meyer e Emilio Clemente riguarda il luogo, dove i vicini si radunarono per l'assemblea comunale: «in territorio de Abiasca, ubi dicitur ad Frodam penes domum Fortis de Abiasca». Finora «domum Fortis» è stato interpretato come «casa forte», cioè castello degli Orelli. Si tratta però dell'abitazione di «Iohannes qui dicitur Fortis», di Giovanni detto il Forte, menzionato fra i vicini presenti all'assemblea. Dal soprannome «Fortis» deriva il cognome «de Forto» attestato negli atti fino al 1347. Questo malinteso favorì il mito e la leggenda intorno alla carta di Biasca, permettendo di immaginare una ribellione ai piedi di un castello considerato come simbolo della reazionaria potenza feudale.

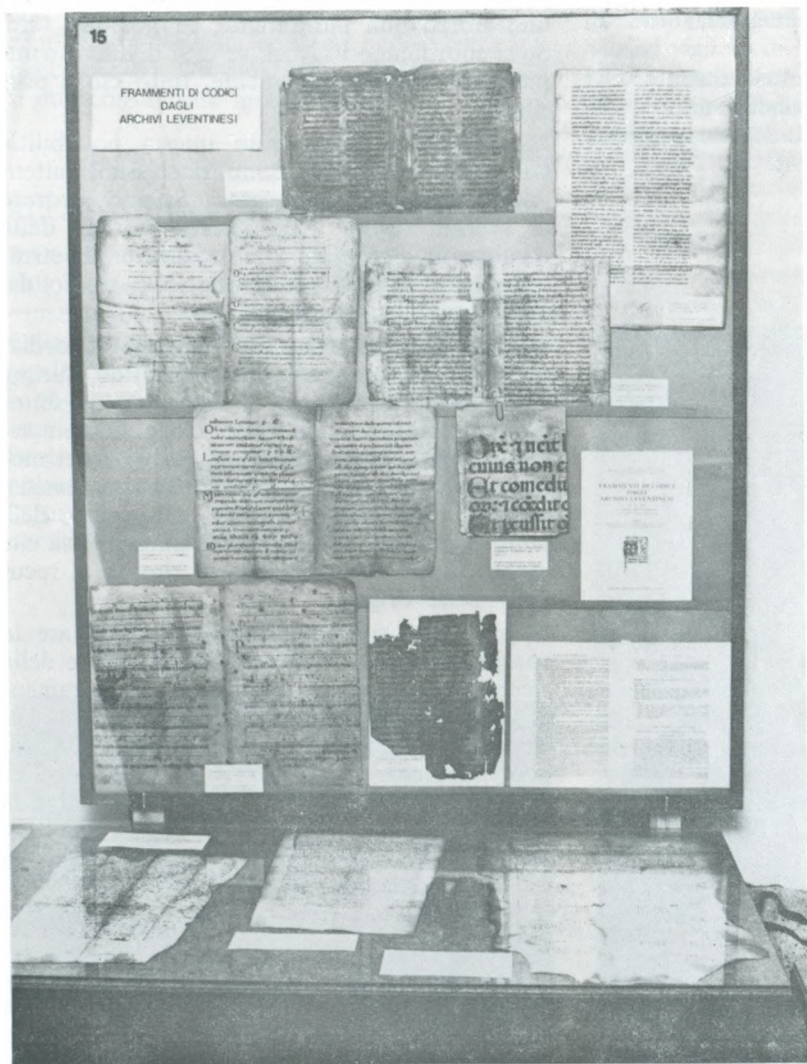
Le cause occasionali e i nessi storici più vasti degli avvenimenti rilevati nella carta di Biasca sono deducibili solo per ipotesi. Ecco allora il campo aperto alla fantasia che arriva ad architettare una visione storica coerente ed evidente! Ma presentare i testi e constatare i fatti non sarebbe ancora interpretazione storica. La celebre definizione di Johan Huzinga mi pare applicabile anche alla storia locale vista in un contesto più vasto: «La storia è la forma dello spirito in cui una civiltà si rende conto del suo passato.» Ogni forma, anche i singoli risultati di una ricerca, possono diventare la preda di una nuova analisi, e quindi non è raccomandabile quella tendenza polemica e cinica che domina sovente nella critica attuale della storiografia.

Si possono distinguere quattro fasi nello sviluppo dell'interpretazione della carta di Biasca. Karl Meyer nella sua nota tesi di laurea del 1911 suppone che gli Orelli, Capitanei di Locarno residenti a Biasca, già dal XII secolo erano in possesso della podestataria. Ciò è ben possibile. Egli crede però che un debole podestà il primo gennaio 1292 abbia rinunciato al possesso incontestato della carica come feudo ereditario concesso dalla Chiesa di Milano. La libera elezione sarebbe stata un'acquisizione rivoluzionaria interpretabile nel quadro delle tendenze politiche contemporanee. Il Meyer pretende che la ribellione di Alberto Cerro in Leventina, la fondazione della Lega dei Tre cantoni nel 1291 e (cito testualmente) «tutti i moti di libertà che animavano tutte le terre dell'attuale Svizzera» avrebbero avuto un'eco potente a Biasca.

Tanti moti di libertà non sono mai stati identificati. E anche trovando un documento analogo alla carta di Biasca a Ginevra o Basilea, nei Tre Cantoni o nei Grigioni, come provare un influsso sulla vicinanza di Biasca? Questa trasfigurazione mitica degli avvenimenti nacque dalla necessità di scoprire una prefigurazione territoriale e un pensiero nazionale di libertà svizzera già ai tempi del primo patto confederato.

L'ideologia dell'elvetismo svizzero-tedesco di Karl Meyer veniva respinta nel 1911, in una recensione dell'opera «Blenio e Leventina», da Carlo Salvioni, alla quale contrapponeva l'ideologia dell'italianità, ma senza accenno particolare all'assemblea biaschese del primo gennaio 1292. Nel 1913, Eligio Pometta, nel suo «Sunto di storia ticinese», diede lo spunto ad una nuova interpretazione della carta di Biasca sottolineando che i «moti di libertà» ticinesi, il giuramento di Torre del 1182 (che qui non è in discussione) e la sollevazione della Leventina sotto Alberto Cerro, «precorsero quelli dei cantoni forestali». Ma il Pometta non si accontentò di chiamare in causa l'indipendenza della libertà comunale a Sud del Gottardo - questo giudizio vale ancora oggi - egli sconvolse la tesi del Meyer già nel 1913 e sviluppò questo pensiero in un'importante conferenza tenuta nel 1918, sostenendo che l'eco dei moti di libertà ticinesi (cito testualmente) «valicando le alpi, sia diventato il germe della leggenda completatasi poscia con narrazioni nordiche».

Per caratterizzare questa ideologia scelgo un termine di Silvano Gilardoni: Nazionalismo cantonale ticinese.



Una veduta parziale di documenti esposti.

Seconda parte sul numero di dicembre.

Sull'importanza storica e storiografica della carta di Biasca del primo gennaio 1922

di Lothar Deplazes (II. parte)

Alla tesi del Meyer e l'antitesi del Pometta, dopo la prima guerra mondiale, seguiva una sintesi storiografica molto semplice: veniva riconosciuto un influsso vicendevole dei moti di libertà a Sud e a Nord del San Gottardo.

Il Meyer contribuì a questa concezione modificando il suo punto di vista: egli sottolineò gli influssi che il mutamento sociale e politico nei comuni italiani ebbe sulle origini della confederazione svizzera. Nei «Saggi di storia ticinese» del 1930 il Pometta situava la rivolta leventinese (che secondo i suoi lavori precedenti avrebbe influenzato la carta di Biasca) e il patto del 1291 «nello stesso ciclo storico».

Nella «Storia del Canton Ticino» di Giulio Rossi e Eligio Pometta, pubblicata nel 1941, la rivalità nata per stabilire l'origine svizzero-tedesca o italiana della libertà venivano superate dalla tesi della concomitanza dei moti sopra accennati. La carta di Biasca figura al posto d'onore, a lato del Patto del Grütli».

Nello spirito del nazionalismo svizzero, in cui è integrato l'elvetismo ticinese, i miti del «patto del Grütli» e della «carta della libertà» di Biasca concordano, e non dubito che durante la seconda guerra mondiale abbiano contribuito all'ideologia della difesa nazionale.

Nel 1942 Basilio M. Biucchi diede inizio alla quarta fase dell'interpretazione della carta di Biasca, combattendo, in un eccellente studio, il romanticismo storico e la tendenza ideologica e politica. I risultati principali della sua analisi: l'atto non ha carattere rivoluzionario. Il diritto dei vicini di Biasca di eleggere liberamente il loro podestà era un privilegio tradizionale. L'autonomia comunale di Biasca era già ad uno stadio talmente avanzato da non aver bi-

sogno «di stimoli esteriori alla conquista di nuove libertà».

Il lavoro del Biucchi sorprende per la sua modernità, essendo scritto durante la seconda guerra mondiale. Ma almeno un quesito fondamentale che gli storiografi precedenti avevano posto non è stato risolto dal Biucchi, e forse rimane problematico. Scartato il carattere rivoluzionario della carta di Biasca, quale fu la vera natura dell'avvenimento? Il Biucchi considera la libera elezione del podestà come un privilegio consuetudinario goduto dai Biaschesi già prima del 1291. Egli riprende l'argomento del Meyer secondo il quale l'acquisto guelfo del dominio di Como, alla fine del dicembre 1291, avrebbero spinto i Biaschesi a pretendere dal loro podestà ghibellino la conferma dei privilegi per frenare la potenza dei Capitanei. Ma anche se la lotta fra Guelfi e Ghibellini avesse avuto un influsso diretto sull'assemblea di capodanno del 1292 a Biasca, non avremmo ancora spiegato il motivo delle pretese concrete dei Biaschesi. Non si tratta unicamente di una solenne conferma generale di tutti i diritti, privilegi e consuetudini che costituivano l'autonomia. Se la libera elezione, questo importante elemento di libertà comunale italiana, fosse stata un privilegio legittimo da una lunga consuetudine mai contestata, non sarebbe stato necessario di trattarlo esplicitamente nella vicinanza generale, di stendere un atto notarile e conservarlo nell'archivio. I contadini e somieri di Biasca non si occupavano di questioni puramente teoriche. Penso che Enrico de Orello concedendo di non aver mai udito i suoi avvantare il dominio della podestaria, rinunciava in modo diplomatico a certe pretese abbastanza concrete. La libera elezione era stata proba-

bilmente acquisita nel corso di una lunga prassi consuetudinaria contestata e interrotta dai podestà più potenti - pensiamo subito al padre di Enrico, al condottiero e uomo di stato Simone de Orello - che pretesero il possesso della podestaria. L'assemblea generale del primo gennaio 1292 decise quindi secondo la mia interpretazione una controversia a favore del comune di Biasca e anche nell'interesse del podestà che poteva, tramite le sue concessioni, guadagnare l'affezione e la fiducia dei Biaschesi. È noto che la podestaria, de iure, non ereditaria, di fatto rimase nelle mani dei Capitanei de Orello fino alla metà del Trecento. In questo senso la carta di Biasca non significava né un atto rivoluzionario né semplicemente la conferma solenne di una vecchia consuetudine, ma la legittimazione di un privilegio contestato e quindi un progresso relativo nello sviluppo dell'autonomia o libertà comunale.

L'importanza della «carta» diventa più evidente, se teniamo conto di certe differenze fra l'autonomia politica biaschese e quella leventinese e bleniese. Non basta partire dal fatto che il podestà di Leventina era nominato dai canonici di Milano e che il possesso del rettorato di Blenio venne tramandato ereditariamente da due rami imparentati degli Orelli. Dobbiamo chiederci quali erano in realtà le funzioni esercitate dai podestà di Biasca nel periodo della «carta» fino al dominio visconteo che iniziò al più tardi nel 1344.

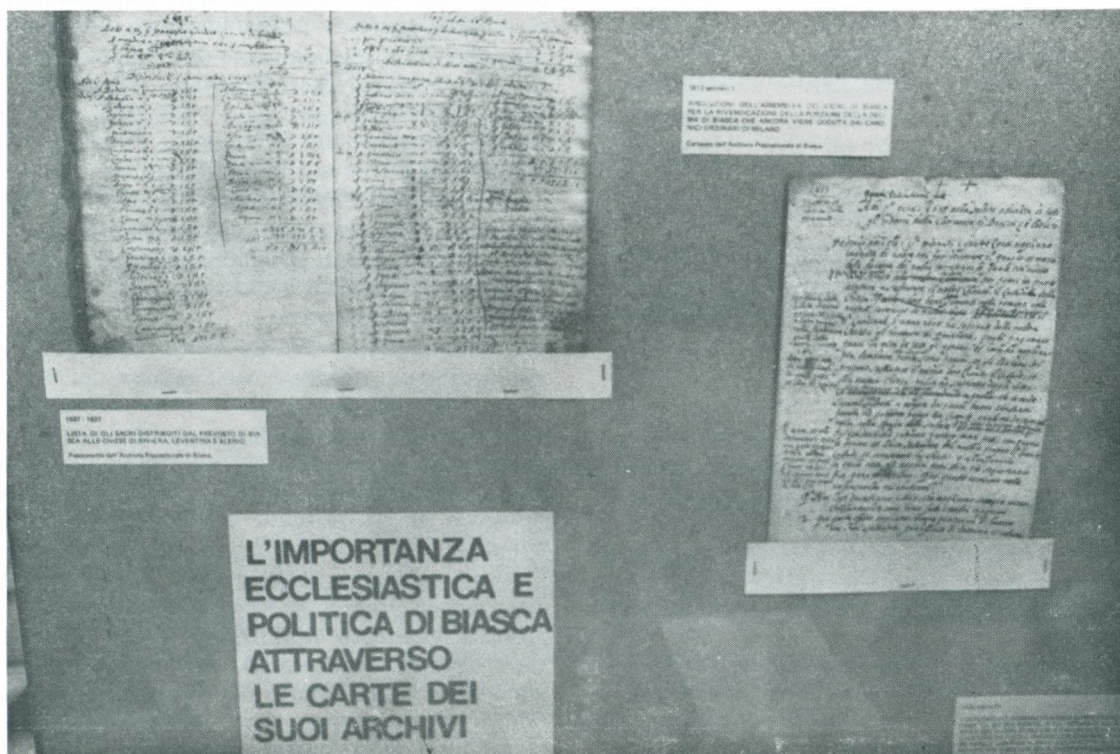
Le funzioni giudiziarie del podestà di Biasca esercitate assieme al Consiglio della «Credenzia», analogo al Consiglio generale in Leventina, o, nella «Placita donnegaria» dei canonici del Duomo di Milano, sembrano corrispondere a quelle degli ufficiali supremi in Blenio e Leventina.

Ciò non vale per le funzioni amministrative. Il podestà o il suo vicario convocavano e presiedevano assemblee generali che trattavano affari di importanza straordinaria come la ripartizione di diritti d'alpe entro la vicinanza. Assieme ai vicini o a un procuratore il podestà aveva inoltre la competenza di investire singoli vicini dei beni del comune e della parrocchia.

L'intervento di un podestà di Leventina in tali compiti di pertinenza dei consoli delle vicinanze, degagne, terre e parrocchie era impossibile al di fuori di una causa giudiziaria. Constatiamo quindi che l'unità delle istituzioni (vicinanza, comune vallerano e parrocchia) e dei loro organi (assemblea vicinale e vallerana) aveva aumentato le competenze dei podestà di Biasca e limitato l'autonomia del comune vicinale. La libera elezione del podestà nel 1292 può essere considerata un elemento progressivo dell'autonomia comunale solamente in quanto l'eletto esercitava la funzione di supremo ufficiale giudiziario e amministrativo, ma non in quanto aveva anche competenze amministrative in seno alla vicinanza, competenze che in effetti diminuivano il potere dei consoli eletti dal comune. La conferma solenne del diritto di eleggere i funzionari vicinali di Prato o Giornico, di Olivone o Semione era invece superflua.

(Continua a pagina 8)

Mostra del documento.



Carta di Biasca

Continuazione da pagina numero 2

Nel tentativo di caratterizzare le autonomie su un piano comparativo dobbiamo anche rilevare che i podestà di Biasca, figuranti nel 1305 fra i boggesi e abitanti nel loro castello e, secondo un atto del 1351, anche in una torretta «in Gera», nel borgo, facevano parte della comunità e dell'organizzazione dell'economia rurale del paese. I podestà di Leventina invece, essendo forestieri, governavano in modo forse più neutrale, ma anche meno competente.

Gli elementi di nobiltà e di democrazia non si escludevano necessariamente nella società medievale. La nobiltà e l'esperienza politica di una famiglia potevano essere qualità di prestigio e d'autorità apprezzata dai vicini di un comune medievale fintantochè il contratto di dominio stabilito fra loro veniva osservato. La notevole assimilazione dei nobili di Locarno nella comunità di Biasca, il controllo del potere dei signori senza arrivare alla distruzione del loro castello e il fatto di riuscire ad approfittare del loro prestigio sono tutti fattori che testimoniano della forza politica vitale della vicinanza di Biasca nell'evoluzione dell'autonomia o libertà comunale. In questo lungo e affascinante processo storico nel quadro della civiltà medievale italiana la carta di Biasca non costituisce che uno fra i molti avvenimenti importanti.